

Storia della filosofia. Pietro Giannone pagò con la persecuzione da parte della Chiesa di Roma le sue idee su potere spirituale e temporale. Ora Aragno ripubblica il «Triregno» con brani inediti

La libertà di separare il sacro dal profano

Michele Ciliberto

Se si pensa alle «libertà dei moderni» – cioè a quel patrimonio di idee, concetti, valori che costituiscono la forza, la dignità e l'orgoglio della civiltà europea – si vede che esse furono, in buona parte, opera di Italiani – Bruno, Galilei, Campanella... Perseguitati, incarcerati, messi al rogo, è a loro che si devono, tra Rinascimento e prima età moderna, valori fondamentali come la libertà di coscienza, la libertà di opinione, la *libertas philosophandi*: in una parola la libertà di guardare al cielo e alla terra – al mondo e a Dio – con occhi liberi, emancipandosi dalla tradizione, da vecchie concezioni, dall'abitudine, che è il contrario del principio della libertà. Basta prendere in mano la dedica di Giordano Bruno a Rodolfo II di Asburgo, o la lettera di Galilei a Cristina di Lorena, o quel testo formidabile che è l'*Apologia pro Galileo* di Campanella per comprendere quale sia stato il contributo dell'Italia alla costruzione di quei valori che hanno fatto dell'Europa l'Europa, e che oggi sono minacciati da nuovi fondamentalismi, da conformismi, da principi che si oppongono in modo frontale a una visione dell'uomo imperniata sul principio della libertà – di pensiero, religiosa, civile.

Pietro Giannone con la sua vita e la sua opera fu uno dei costruttori di queste libertà, pagando un

prezzo assai alto: e per questo occorre salutare come un evento la pubblicazione di una parte finora inedita del *Triregno*, uno dei suoi testi più importanti.

Per capire chi sia stato Pietro Giannone, e le battaglie in cui fu impegnato, è sufficiente ricordare alcuni momenti centrali della sua vita. Nacque a Ischitella vicino Foggia il 7 maggio del 1676, morì a Torino nel carcere della Cittadella di Torino all'età di 72 anni il 17 marzo del 1748, dopo essere stato incarcerato nella fortezza di Ceva dal 1738 al 1744. Si era formato a Napoli frequentando ambienti vicini a Vico – la cui lezione risuona nelle sue posizioni –, frequentando personalità come Porzio, Caloprese, Cirillo, e Argento – incontro, quest'ultimo, che per lui fu fondamentale. Si laureò in giurisprudenza, ma fu subito attratto, oltre che dalla filosofia, dagli studi storici, dedicandosi per venti anni a quella che resta la sua opera più famosa, *Dell'istoria civile del Regno di Napoli*, pubblicata nel marzo del 1723, nella quale intende affermare il principio dell'autonomia dello Stato.

Proprio quest'opera fu alle origini dell'implacabile persecuzione della Chiesa di Roma, che lo costrinse – come era successo a tanti altri liberi pensatori prima di lui – ad andare via dall'Italia e a rifugiarsi a Vienna presso la Corte di Carlo VI che gli consentì di proseguire le sue ricerche filosofiche e religiose. Era stato un gesuita, Giuseppe Sanfelice – conviene ricordarlo – ad accusare l'istoria civile di epicureismo. Ma Giannone non resta zitto.

Replica con la Professione di fede riaffermando, da un lato, la sua fede nella ragione connessa alla esperienza, dall'altro attaccando con durezza la morale gesuitica, con parole che vale la pena citare: «Io – dice – vi consiglierai a non entrare in briga... perché il concetto che si ha di voi è che non ne sappiate verbo e che, stante la vostra ritiratezza in speculare e riflettere sopra la vostra morale e Teologia, di mondo materiale e sensibile e di quanto in quello sia accaduto non ne sapete nulla, e ci state dentro solo per lasciarci letame».

Da Vienna tornò poi in Italia, anzi – ed è una distinzione importante – a Venezia, ma nel 1735, dopo essere stato catturato da agenti del Sant'Uffizio, riuscì a scappare vagando prima tra varie città italiane, poi a Ginevra, finché il primo aprile 1736, attirato in un tranello, fu arrestato in un villaggio della Savoia e incarcerato. Nel 1738 accettò anche di firmare un atto di abiura, ma senza ottenere la libertà. Morì, si è detto, in carcere. Sono tappe a loro modo tipiche, e ricorrenti, della vicenda intellettuale e umana di molti intellettuali italiani tra Rinascimento e prima età moderna – e delle persecuzioni da loro subite –, e perciò si sono ricordate. Il potere segue sempre le stesse regole e i perseguitati cercano di difendersi con le stesse armi ricorrendo ad esempio, in modo strumentale, all'abiura.

Ad inasprire la persecuzione della Chiesa romana – che riuscì a procurarsi l'autografo –, fu proprio il *Triregno* (iniziato nel 1731, le pri-

me due parti erano quasi concluse nel 1733), nel quale, oltre agli influssi delle correnti materialistiche, deistiche e scettiche, si avverte anche la presenza di temi di Toland, uno dei più eminenti rappresentanti del libero pensiero inglese, grande ammiratore di Giordano Bruno, dal quale riprese sviluppando alcune delle tesi più radicalmente anticristiane.

In questo grande libro, si individuano tre regni: il regno terreno, il regno celeste, e il regno papale, in cui si mette a fuoco un nuovo tipo di dominio, che si esercita attraverso il potere spirituale ad opera del vescovo di Roma, il quale, usurpando il potere vescovile e sottraendolo agli altri vescovi, si proclama superiore a tutti i sovrani e anche all'imperatore.

Il merito del volume curato da Montano è quello di presentare un frammento inedito del terzo libro del Triregno, nel quale l'analisi si sviluppa in un arco di tempo che va

da Giustiniano all'età carolingia, e dove spiccano le figure sia di Gregorio Magno che del grande Imperatore: «niuno – scrive Giannone – prese con maggior applicazione e fervore la cura dell'esterna Polizia Ecclesiastica come propria incombenza, che questo savio Principe, così per ciò che riguarda le persone Ecclesiastiche, come i loro beni, è tutto ciò all'esterno lor splendore, disciplina, e governo vi appartiene, lasciando solo a' Vescovi l'interno delle lor Chiese...». Poi le cose cambiarono, e in peggio: nei secoli seguenti «barbari» e «incolti», le menti furono ottenebrati da un «gran fascino», e si reputò estraneo all'autorità imperiale e non di pertinenza delle «Somme Potestà della Terra» ciò che Giustiniano aveva deliberato riguardo all'«esterna disciplina delle Chiese». In questo modo i Vescovi riuscirono a «stravolger le menti di que' popoli stupidi ed ignoranti, e per conseguenza suppliziosi, dandogli a credere chi

per sottili artifici, chi perché veramente era così persuaso, che tutto l'esterno delle Chiese, ancorché mondano, e temporale, drizzato al culto della Religione, si rendesse sacro, e spirituale, in guida che fosse sottratto dalla giurisdizione del Principe». Fu così che facendo di cose diverse «un sol fascio» divenne poi difficile «poter separare nelle azioni umane ciò che fosse veramente il sacro, e qual il profano: qual fosse propria appartenenza de' Vescovi, e preti per lo spirituale, e qual del Principe, a riguardo dell'esterno, e temporale».

Pagine straordinarie che vale la pena di leggere.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

**NUOVI CODICI DEL TRIREGNO.
PER UN'EDIZIONE CRITICA
DEL REGNO PAPAIE**

Pietro Giannone

A cura di Marco Montano

Introduzione di Giuseppe Ricuperati
Aragno, Torino, pagg. 752, € 40



Meteorite.

La nona ora
di Maurizio
Cattelan, 1999